

2016

**Se lo studente-cliente ha sempre ragione** 27/12/2016

---

L'immagine della università self-service che ho usato nell'articolo del 6 dicembre su questo giornale ha suscitato diverse reazioni. A sorprendere alcuni è stata l'idea dello studente "cliente" che si rapporta con l'università come con un supermercato prendendo quello che serve quando gli serve. Chi non opera nell'università, e spesso le stesse famiglie degli studenti, hanno una percezione piuttosto imprecisa del rapporto tra studenti e struttura universitaria.

All'università lo studente si autogestisce interamente. Non a caso per iscriversi a un ateneo occorre aver superato un esame di "maturità" studentesca. Lo studente universitario non è più gestito dai ritmi delle scuole superiori (interrogazioni, compiti, test, prove in itinere, valutazioni periodiche ecc.) ma diventa autonomo. Può decidere quale indirizzo di studio seguire e anche come seguirlo o se non seguirlo affatto. Decide di andare a lezione se e quando ritiene di farlo, sistematicamente o saltuariamente, perché quasi nessun corso, a eccezione di alcuni laboratori, prevede l'obbligo di frequenza. E infatti, nel corso del semestre, la popolazione frequentante diminuisce progressivamente fino spesso a ridursi a un gruppetto di fedelissimi.

Non è semplice individuare le ragioni che spingono gli studenti ad abbandonare l'aula. In alcuni casi certamente c'è il disagio perché molti corsi hanno numeri di studenti non sostenibili in termini logistici. Anche i più determinati possono alla lunga essere scoraggiati dalla battaglia quotidiana per il posto a sedere. Ma questo accade per pochi corsi superaffollati. Nella maggior parte dei casi gli studenti fanno una selezione magari scegliendo di seguire i corsi per cui affrontare i primi esami. Per altri è semplicemente troppo faticoso andare a lezione spesso a orari non compatibili con la vita sociale.

Lo scollamento tra frequenza e insegnamento non è nemmeno il problema principale. Il nostro "self service" consente di sostenere esami senza aver seguito un'ora di lezione, il che significa che l'insegnamento forse è utile, ma sicuramente non è indispensabile.

Il principio della non indispensabilità dell'insegnamento è sancito dal fatto che a tutt'oggi, fine dicembre, è ancora possibile iscriversi a una laurea magistrale acquisendo tutti i diritti dello studente che si è presentato a lezione ai primi di ottobre. Considerando che una magistrale dura 4 semestri, il 25% è andato, tuttavia gli studenti che si iscrivono adesso potranno – a termini di regolamento – presentarsi a sostenere gli esami del primo semestre, quello che sta finendo, senza aver visto in faccia un docente o seguito un'ora di lezione. Mi si dirà che la differenza si vedrà al momento dell'esame. Può essere, ma può anche non essere, visto il numero di sessioni d'esame regolari. In fondo, che differenza c'è tra sostenere l'esame di un corso che non si è frequentato affatto e sostenere l'esame di un corso che si è frequentato, magari saltuariamente, un anno e mezzo prima?

Questa dilatazione dei tempi si ritrova nelle lauree. Grazie alle sessioni di laurea invernale un nostro studente può laurearsi in regola con gli ordinamenti in 4 anni per una laurea che ne prevede 3 e in 3 anni per una laurea che ne prevede 2. Può sembrare paradossale, ma in Italia 3+2 può fare 5, 6, o 7 in maniera perfettamente regolare. In realtà tutta questa "flessibilità" invece che favorire gli studenti finisce per danneggiarli: utilizzando poco e male tempi e docenza gli studenti perdono opportunità. Forse bisognerebbe introdurre, come avviene in altri Paesi, corsi di "gestione del tempo" o, più semplicemente, rivedere alcune regole anacronistiche.

Insomma il nostro sistema sottoscrive nella sua burocrazia e nelle sue regole che l'insegnamento non è indispensabile, è un optional, che il "cliente-studente" può voler sfruttare oppure no. In questa ottica da supermercato, non sorprende che in tante città universitarie il momento della proclamazione della laurea diventi un altro diritto di cui godere come meglio si crede. Alcuni – non tutti per fortuna, ma troppi comunque – sceglieranno la modalità "vaffalaurea" con petardi, trombe da stadio, degrado e fiumi di volgarità, spesso impedendo ad altri studenti di seguire le lezioni e ai docenti di tenerle. Ma si sa, il cliente ha sempre ragione.

### **Se il modello della didattica si fonda sul self service 5/12/16**

All'università, tra qualche giorno, verrà avviata la rilevazione della "opinione degli studenti sulle attività didattiche", cioè la valutazione degli insegnamenti. È un rituale che si ripete a ogni semestre. Agli studenti presenti in aula sarà chiesto di rispondere a una serie di domande fornite dal Miur e integrate da quesiti proposti dai singoli atenei. Sarà anche possibile aggiungere, in forma anonima, commenti specifici sul corso o sul docente o sulle strutture didattiche. Le singole opinioni saranno, in seguito, rese note al docente titolare, mentre il dato aggregato verrà comunicato ai responsabili del corso di studio e della Scuola. La teoria è perfetta: tutti gli studenti presenti a lezione avranno la possibilità di dare la pagella al loro docente. I risultati potranno essere usati per assegnare risorse e influenzare le promozioni di carriera.

La valutazione è diventata in questi anni, e giustamente, uno dei pilastri dell'operare universitario. Abbiamo lasciato – mi auguro definitivamente – l'epoca della discrezionalità e della autoreferenzialità per entrare in una nuova era in cui si valuta tutto e più volte (ricerca, didattica, dottorati, dipartimenti, finanziamenti, terza missione, capacità di attrazione, numero di studenti in ingresso, abbandoni, durata media dei corsi di studio, ecc.). Questa valutazione a tutto campo, guidata ora dall'Anvur, è faticosa e non sempre soddisfacente, ma – tra risorse assegnate con eccesso di valutazione e risorse assegnate con eccesso di discrezionalità e senza responsabilità – preferisco comunque un eccesso del primo tipo.

Tuttavia, la valutazione, per essere utile, deve fornire informazioni affidabili, altrimenti rischia di essere controproducente. Altri ragionamenti andranno fatti per la ricerca, ma qui analizziamo lo strumento del questionario rivolto agli studenti.

Esso viene sottoposto agli studenti presenti in aula in un determinato "giorno X" prescindendo dal fatto che la popolazione di quel giorno sia rappresentativa o meno della frequenza che, come si sa, non è quasi mai obbligatoria. Ad eccezione di qualche laboratorio, agli studenti universitari non è richiesto di seguire le lezioni in modo sistematico e tantomeno di studiare durante l'anno.

Si direbbe che non abbia molto senso porre a questi spettatori, spesso passivi, spesso saltuari, domande come: «Il docente espone gli argomenti in modo chiaro?» oppure «il docente stimola / motiva l'interesse verso la disciplina?». Le risposte premieranno la capacità affabulatoria forse più che l'efficacia didattica, e il tasso di successo del corso sarà prevedibilmente inversamente proporzionale alla difficoltà della materia trattata, anche perché pochissimi studenti staranno studiando durante il corso. Il risultato sarà una immagine a dir poco distorta della qualità dell'insegnamento.

In alternativa, si potrebbe pensare di condurre l'indagine dopo l'esame. Qualche ateneo lo sta facendo. L'esame è il momento della verifica dell'apprendimento e forse potrebbe essere un momento migliore per una verifica della qualità della docenza. Nei nostri regolamenti, tuttavia, l'esame è scollegato dall'insegnamento e può essere sostenuto anche molto tempo dopo averlo seguito o non seguito. Per capirci, l'esame di un insegnamento che si sta svolgendo in questo semestre (autunno 2016) potrà essere sostenuto "in corso" nel marzo del 2018 e anche dopo, se non c'è una qualche propedeuticità da rispettare. Quindi è difficile anche impostare la valutazione su opinioni raccolte ex-post, se si è frequentato quel corso un anno e mezzo prima o non lo si è frequentato affatto. O magari lo si è frequentato con altro docente. C'è qualcosa che non va anche in questo.

Eppure, come ho detto, la teoria è perfetta: chi meglio degli studenti può dire se il docente è presente, disponibile, aggiornato e se la sua didattica è efficace?

Forse dovremmo chiederci, non già se lo strumento di valutazione è adeguato, ma se è adeguato un modello di didattica basato sulla logica del "self service", dove lo studente – fatte le debite eccezioni – è il "cliente" che prende quello che ritiene che gli serva e quando ritiene che gli serva. Se così è, e se così deve rimanere, allora orientiamoci su indagini di "customer satisfaction" a campione magari mediante call center. Si risparmierà tempo e denaro.

## L'urgenza di contrastare l'oscurantismo di ritorno

19/11/2016

---

Il latino è importante e il dibattito sulla permanenza degli studi classici anche. Le radici culturali, la ubiquità dei termini di origine latina e greca, gli strumenti per la comprensione dei dati storici sia remoti sia recenti, le connessioni con il pensiero giuridico e con quello sociale ed anche economico dell'Italia e di buona parte d'Europa. E' così.

Comprensibile quindi la preoccupazione per l'allontanamento progressivo dagli studi classici. Ma è veramente questo il problema?

Quello che abbiamo sotto gli occhi tutti i giorni non sembra essere la conseguenza di una minore attenzione al greco e al latino. Sembra invece la conseguenza di una vasta carenza di elementi di cultura di base. Ignoranza insomma.

Il terribile terremoto del centro Italia, con l'annessa discussione sulla prevedibilità o meno dei terremoti, ha fornito esempi inquietanti di quanto l'ignoranza di concetti elementari sia diffusa tra i commentatori pubblici e privati.

Non solo il terremoto, purtroppo. Sono di questi giorni la morte di una ragazza malata di leucemia per la quale i genitori si sono opposti alla somministrazione di cure pubbliche che hanno successo nell'80-90% dei casi, e quella di una giovane madre che ha rifiutato le cure per il tumore al seno ricorrendo a pratiche "alternative". Ed è notizia ormai frequente quella di neonati malnutriti da genitori vegani ai quali viene persino tolta la patria potestà, e dei primi bambini che si ammalano a causa di malattie che sono ricomparse, e spesso uccidono, a causa della diminuzione della popolazione vaccinata. E potrei proseguire.

Ma l'ignoranza di per sé non è un male incurabile, quello che non si sa si può apprendere. Tuttavia l'ignoranza può facilmente cronicizzarsi se mescolata con dosi elevate di fanatismo.

Fanatismo? Sì proprio quello. Come altrimenti si può definire il rifiuto delle conoscenze conquistate in anni di studio e ricerca e per le quali tante risorse pubbliche e private sono state e vengono investite?

Il trend che dovrebbe preoccuparci non è quindi l'abbandono del latino e del greco ma l'aumento del numero di quanti rifiutano i risultati scientifici e credono a "santoni" di turno, e di quanti, pur avendone le possibilità, non studiano e non si informano (ma parlano e scrivono).

Sembra paradossale. Chi pensava che la rete, il web, la globalizzazione avrebbero consentito una crescita culturale ampia e diffusa raggiungendo democraticamente fette di popolazione tradizionalmente escluse dalla conoscenza scientifica si sbagliava. La rete – manifestazione suprema della tecnologia della comunicazione globale – è un campo in cui tutti possono giocare. Ma se la squadra dei fanatici ignoranti è più attiva la partita è persa e la rete finisce per diffondere ignoranza, rifiuto del pensiero positivo, e diffidenza nei confronti della scienza. Non conoscenza vera, supportata dallo studio e dalla ricerca, ma "vere falsità" che circolano e rimbalzano e si radicano.

Che fare? In primis non sottovalutare le conseguenze sociali ed economiche di queste tendenze. Altrimenti l'allargamento del "divide" culturale condurrà a un mondo diffusamente ignorante, nel senso proprio che non sa e che, per di più, si rifiuta di sapere considerando le conoscenze scientifiche come incerte, pericolose, e poco affidabili.

Un oscurantismo di ritorno degno dei migliori scenari distopici.

Occorre, a mio avviso, attivare strategie di contrasto. Ne vedo almeno tre:

- a) cresca la presenza sui social network di studiosi e ricercatori. Non sorridano davanti alle sciocchezze che leggono ma rispondano punto a punto citando dati e fatti. Molti lo stanno già facendo ma il rumore delle "bufale" è ancora troppo assordante.
- b) si muovano le società scientifiche, come già avviene in altri paesi, assumendosi la responsabilità della "pronta risposta" corretta e qualificata, assumendo posizioni ufficiali e garantendo presenza sul campo con proprie task force in caso di emergenza.
- c) la scuola e l'università affrontino il problema del rifiuto della scienza, ne discutano e forniscano ai giovani, che frequentano la rete, gli strumenti per rispondere all'oscurantismo con le informazioni corrette. **Il fanatismo, che ha molte facce, si combatte anche così.**

pubblicato sul Sole24Ore del 29 Settembre

### 3- 10 -16 Familismo, fuga dei cervelli, ecc.

Edvard e May-Britt Moser sono marito e moglie, lavorano insieme, e insieme hanno avuto il Nobel per la medicina nel 2014. Il comitato dei Nobel non ha evidentemente un "codice etico" che impedisce di assegnare il più alto riconoscimento scientifico a marito e moglie. E non è certo la prima volta. Fu così per Gerty and Carl Cori (1947) e per Frédéric Joliot e la moglie Irène Curie (1935), per altro figlia di Marie Curie che il Nobel lo aveva avuto insieme al marito Pierre nel 1903. E poi ci sono padri e figli, come i Bragg (1915), e i Bohr (Niels nel 1922, e Aage nel 1975), e i

Siegbahn (Manne nel 1924 e Kai nel 1981) e potrei proseguire. Insomma, padri e figli, mogli e mariti. Cantone, nella sua intervista molto citata, ha richiamato alcuni problemi della nostra accademia (scambi di cattedre, cognomi ricorrenti, segnalazioni sui concorsi) che non sarò certo io a negare.

Il comitato per il Nobel però dimostra che essere figlio di scienziati non è garanzia di eccellenza ma nemmeno garanzia del contrario. Così come essere marito e moglie non è garanzia di favoritismo, o “presunzione di favoritismo”. Anzi, in altri paesi il reclutamento di coppie di studiosi o di scienziati è prassi consolidata. Rappresenta persino una convenienza, non foss’altro perché aumenta la probabilità che una coppia di valore rimanga più a lungo di uno/a scienziato/a con famiglia altrove.

Da noi? Da noi le università hanno codici etici (ex legge Gelmini) così stringenti da far sì che persino due borsisti – se marito e moglie – non possano ambire ad avere posti di ricercatore a tempo determinato nello stesso dipartimento, per non parlare di promozioni di carriera. A quei giovani che incontrassero il partner di vita all’università, magari perché legati da quella passione bruciante che spinge a lavorare “round the clock” per ottenere un risultato di ricerca, oggi andrebbe seriamente detto “non pensateci nemmeno a sposarvi, la vostra avventura insieme sarebbe interrotta”.

Si sa... l’italiano è incline al favoritismo e norme così rigide si giustificano con la necessità di contrastare comportamenti scorretti. Eppure, nonostante le regole concorsuali e i codici, Cantone ci informa che le denunce non diminuiscono.

E se provassimo a cambiare approccio? Se, per una volta, la smettessimo di affidare alle norme e ai codici il compito di sorreggere l’etica?

Un’azienda assume un buon gestionale, una banca un buon economista, una squadra di calcio un buon calciatore, non perché sia eticamente corretto ma perché è funzionale al raggiungimento degli obiettivi.

Smettiamo di pensare che assumendo per concorso pubblico per titoli ed esami si garantisca qualità ed equità. Non è così. L’unica vera garanzia che si dà – se la procedura concorsuale è stata condotta correttamente – è la blindatura burocratica alla decisione presa, buona o cattiva che sia.

E’ un cambio di paradigma: dalla correttezza formale alla responsabilità sostanziale. Le norme e le prassi devono spingere a rendere conveniente promuovere e assumere i migliori facendo sì che chi opera la scelta lo faccia alla luce del sole mettendoci la faccia.

Il corollario però è che bisogna anche essere in grado di attrarre i migliori. “Là fuori”, in Europa, c’è un mercato fluido dove si spostano i ricercatori, dove i curricula si nutrono di scambi ed esperienza. Quando uno/a si ferma è perché ha trovato le condizioni per poter realizzare il proprio progetto di ricerca, che, a volte, è anche un progetto di vita. I nostri ricercatori entrano facilmente in quel circuito ma il nostro paese ne è largamente escluso.

In questa logica va vista anche la “fuga dei cervelli”. Fenomeno che affrontiamo più o meno con lo stesso spirito con il quale si guarda ai migranti che approdano nel nostro paese. “Brain drain” non si traduce con “fuga”, si traduce con prosciugamento, depauperamento, salasso. Molti dei nostri ricercatori più motivati trovano altrove quello che, semplicemente, qui nessuno è in grado di offrirgli: il riconoscimento del proprio valore e la concreta possibilità di mettere alla prova le proprie idee in una vasta competizione internazionale. Fino a quando il nostro paese riserverà alla ricerca risorse residuali e fino a quando tratterà le carriere dei ricercatori come un impiego intercambiabile in cui uno vale l’altro, i nostri ricercatori, accuratamente preparati da noi, continueranno ad essere attratti altrove.

**Dario Braga**

### **Meno burocrazia per i cervelli stranieri**

I migranti sono al centro dell’attenzione. Gli spostamenti biblici stanno mettendo alla prova la tenuta delle nostre società europee. Gli sbarchi si misurano in migliaia al giorno e l’Italia è impegnata in una azione costante di salvataggio, recupero e accoglienza. Non senza difficoltà, ovviamente. Il governo vanta una “via italiana” e rivendica un ruolo importante nello scenario europeo.

Parlare di immigrazione è difficile, e ancora più difficile è muoversi al di fuori della retorica – sia quella “buonista” (a volte ipocrita) sia quella “cattivista” (a volte anch’essa ipocrita). Faccio un tentativo affrontando un tema collegato, forse meno appariscente e con meno impatto mediatico, ma non per questo meno rilevante per il nostro Paese. Mi riferisco al tema della immigrazione intellettuale.

## Articoli pubblicati nel 2016

Si parla molto di accrescere la capacità di attrazione internazionale delle nostre Università pensando al richiamo di studenti e dottorandi, e anche di docenti da altri paesi come avviene nel resto del mondo. Dal mio osservatorio - in una grande università pubblica italiana - tuttavia osservo quotidianamente quanto sia faticoso raggiungerci per studiare e fare ricerca.

Per un extracomunitario arrivare con il barcone non è certamente facile ma – paradossalmente – non è molto più semplice (anche se non così pericoloso) arrivare con l'aereo se è per iscriversi a un corso di laurea magistrale o entrare in un dottorato.

Gli studenti e i dottorandi internazionali che arrivano da paesi come il Brasile, il Montenegro, l'Ucraina, il Pakistan, l'Iran, l'Irak, il Ghana, l'Egitto ecc. sono bravissimi e straordinariamente motivati. Figli di una selezione spesso molto dura. Molti aspirano solo a ottenere il massimo titolo di studio per ritornare al Paese di origine dove spesso li aspetta una posizione adeguata.

Tuttavia, il principale problema di un dottorando extracomunitario non sarà quello di ottenere risultati scientifici e nemmeno quello di inserirsi nelle nostre strutture sempre molto accoglienti. La vera sfida sarà quella di ottenere un permesso di soggiorno e/o quello di ottenere un nulla osta al ricongiungimento con moglie e figli, se c'è anche una famiglia. Istruzioni contraddittorie, passaggi reiterati nelle Questure, file agli uffici postali, incontri agli uffici immigrazione. Una odissea nonostante gli sforzi degli uffici internazionalizzazione degli atenei e il supporto inevitabile di compagni italiani per tradurre, per spiegare, per intermediare. Una sfida alla pazienza e spesso alla ragione e tempi incompatibili con i normali ritmi universitari.

Per un dottorando nove mesi per ottenere permesso di soggiorno e nulla osta per il ricongiungimento al coniuge. Nove mesi come per fare un figlio. E questo nonostante si tratti di persone con risorse proprie perché titolari di borsa di studio.

Ma in fondo, perché preoccuparsene? A molti potrà sembrare una delle tante storie di "ordinaria burocrazia" italiana. E perché poi un "migrante intellettuale" dovrebbe essere trattato diversamente da altri extra-comunitari? Perché facilitare il loro insediamento seppur temporaneo?

La risposta è molto pragmatica – né buonista né "cattivista". Dovremmo farlo perché fa bene al sistema Paese. E non solo perché chi fa ricerca nei nostri laboratori collabora con noi e condivide con noi i risultati ottenuti, esattamente come fanno "i nostri" quando vanno all'estero. Occorre capire che l'immigrazione intellettuale ha una importanza strategica che non si esaurisce nella generica, e un po' provinciale, aspirazione all'internazionalizzazione. Ci sono altre ragioni.

I bambini extra-comunitari entrano nei percorsi scolastici, ma molti adulti non sono formati. Molte donne non hanno accesso nemmeno all'apprendimento della lingua italiana. C'è un "divide" culturale da colmare in tanti settori cruciali: si pensi alla sanità, agli strumenti giuridici, al rapporto tra i sessi. Favorire l'insediamento, anche temporaneo, di immigrati intellettuali nel nostro paese vuol dire, inter alia, influenzare il tessuto sociale della immigrazione. Vuol dire creare ponti di intermediazione culturale tra le diverse comunità, ponti costruiti nelle università.

Aprile 2016

Professor Dario Braga  
Presidente dell'Istituto di Studi Superiori